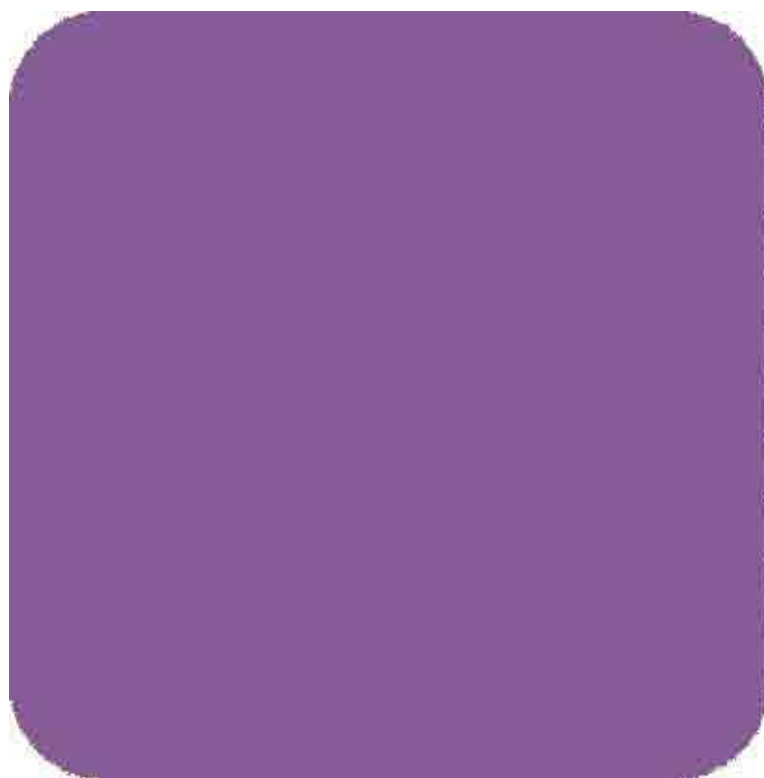


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria unanimità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIX- n. 1 - marzo 2014

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIX - n. 1 - marzo 2014

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 6 RANIERO LA VALLE, *La novità evangelica del questionario per il Sinodo. Il ministero della risposta*
- 10 NICOLA NEGRETTI, *Riflessioni sul questionario in preparazione del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia*
- 15 LIDIA MAGGI, *Per camminare insieme. Una voce protestante*
- 18 FURIO BOUQUET, *Il nostro debito di credenti*
- 21 CARD. SUENENS, *Io sono un uomo di speranza*
- 22 RUBRICA, *"Le parole che segnano la nostra vita..."*
Il rapporto di papa Francesco con la verità, il rispetto dell'altro, l'ascolto e il dialogo
- 25 RICORDANDO FRANCO FRANCESCHETTI
- *Note biografiche* (F. Bouquet)
 - *Lettera ai figli e ai nipoti* (F. Franceschetti)
 - *Franco: "...e rimanendo lasciati trasformare!"* (A. Bartolomei)
 - *Il suo ricordo sia in benedizione* (N. Ricaldone)
 - *Un giovanile entusiasmo* (B. Maini)
 - *Una persona di cui potersi fidare* (L. Solero)

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2014

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Vita mutatur, non tollitur

Prefazio della messa per i defunti

La vita non è tolta, ma cambiata.

Abbiamo pregato con queste parole alla celebrazione delle esequie di Franco Franceschetti, che è stato direttore responsabile di "Matrimonio" fino a tutto il 2011 ed è morto il 27 gennaio u.s.

Una parte di questo numero è dedicata al ricordo di Franco, la cui vita è stata ricchissima di umanità e fede.

Dopo una *Nota biografica* di Furio Bouquet e un estratto della *Lettera ai figli e ai nipoti*, che Franco ha lasciato, scrivono di lui Adelina Bartolomei ("*... e rimanendo, lasciati trasformare!*"), che ricorda soprattutto l'esperienza dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare e alcuni amici della redazione che attingono ai loro ricordi personali.

Qui vogliamo ricordare che Franco ha vissuto tutto il percorso della riflessione ecclesiale sul matrimonio.

Il tempo pre-conciliare è stato il tempo della ricerca - cui Franco assieme a tante altre coppie ha contribuito - per uscire dall'angustia di un'attenzione fondamentalmente etico-giuridica al matrimonio, spostandola sulla dimensione teologico-biblica, e per superare la contrapposizione tra vita consacrata (scelta evangelica "radicale" di pochi) e vita sponsale (scelta "comune" di tanti), cercando le linee portanti di una spiritualità sponsale e familiare.

Con Franco abbiamo vissuto il Concilio e il periodo immediatamente post-conciliare come il tempo in cui tutte le intuizioni, tutte le attese e tutte le speranze del tempo precedente hanno trovato un inaspettato riscontro.

Con lui abbiamo poi vissuto la lunga fase in cui le speranze del Concilio sono diventate il seme gettato nella terra in attesa di fiorire, fino al dono di Papa Francesco che ha spostato l'accento dalla rigidità della dottrina, pur riconfermata, alla tenerezza della pastorale, proposta come cifra dell'annuncio evangelico e apparsa fin dall'inizio come una pastorale della misericordia.

Questo numero ospita tre contributi sul tema del questionario con cui papa Francesco ha voluto interrogare il *sensus fidei* del popolo di Dio, nella sua interezza, sui problemi della famiglia.

Su questo tema, dopo aver pubblicato sul numero precedente la sua risposta al questionario, la redazione di "Matrimonio" ha deciso di mantenere aperta la riflessione, perché, come scrive Raniero La Valle *"sta avvenendo un concilio popolare, mai visto prima. Tocca a tutti farlo vivere, esprimendoci, mettendo ogni esperienza ad utilità del popolo intero di Dio, anche continuando oltre le date di scadenza."* Siamo quindi chiamati ad esercitare quello che l'autore chiama il *"ministero della risposta"*.

Scrive infatti Nicola Negretti *"La chiesa di papa Francesco si mette in ascolto dei fermenti, degli interrogativi e dei bisogni, che emergono dalla vita dei credenti e dei non credenti. L'attenzione è concentrata sull'esperienza concreta delle persone, più che sui problemi teorici, e a partire dall'esperienza, si delineano questioni centrali, riguardanti la coppia e la famiglia, oggi più che mai segnate dai vistosi cambiamenti della società globale"*

Lidia Maggi (*"Per camminare insieme. Una voce protestante"*) scorge con gioia nel gesto di papa Francesco *"il profilarsi di una concezione della sinodalità diversa ... un primo e decisivo passo nel recupero di quell'ecclesologia di comunione che il termine stesso esprime"*. Sinodo, infatti, significa *"camminare insieme"* ... Ora sembra annunciarsi all'orizzonte un recupero della concezione ... di chiesa dove tutte e tutti sono *"organi della verità"*.

Su questa linea Furio Bouquet sottolinea la necessità di un dialogo dei credenti con la cultura moderna perché per tanto tempo come cristiani, *"preoccupati "delle cose di lassù", abbiamo prestato poca attenzione "alle cose di quaggiù", alla nostra umanità, ai problemi che l'uomo ha sofferto e affrontato, cercando risposte che oggi lo Spirito ci costringe a leggere come "segni dei tempi"*.

In redazione ci siamo detti che è importante non lasciar cadere il discorso del questionario.

Il nostro impegno dovrebbe continuare fino al 2015, anno in cui si concluderanno i lavori del Sinodo mondiale. Si tratterà di riprendere i temi più consoni alla nostra rivista.

Nel corso dell'annata "Matrimonio" ha deciso quindi di continuare a riflettere su alcuni temi già tratteggiati: 1) oltre l'*Humanae vitae*: significato e valore della sessualità umana e, più in generale, della cor-

poreità, oltre i limiti consueti dell'apertura o meno alla vita, con la consapevolezza che la sessualità agita ha anche un volto oscuro che può disumanizzarla; 2) situazioni di vita che il questionario definisce "irregolari" ed esclusione dei divorziati risposati dall'eucarestia; 3) approfondimento del tema dell'omoaffettività, che non può essere liquidata continuando definirla un "disordine", quando non una malattia; 4) rilettura biblico-teologica del matrimonio tra creaturalità e sacramentalità: il sacramento illumina la realtà dell'amore che gli pre-esiste; questo comporta lo spostamento del discorso del sacramento dall'istituzione alla relazione d'amore. La riflessione dovrebbe partire dalla dottrina della Chiesa e arrivare alle prospettive attuali, passando per il pensiero di d. Germano Pattaro sul significato e il valore del sacramento (dei sacramenti), per coglierne l'evoluzione.

"Matrimonio" continuerà a porsi e a porre delle domande, nella convinzione che le domande difficili sono più importanti delle facili risposte, spesso di comodo, e che quindi è necessario un paziente lavoro di approfondimento.

Vita mutatur non tollitur ci ricorda che siamo ormai prossimi alla celebrazione della Pasqua, memoria della morte e della resurrezione di Gesù di Nazareth.

Affidiamo i nostri auguri di una santa Pasqua alla preghiera del Card. Suenens: *io sono un uomo di speranza.*

Furio Bouquet

La novità evangelica del questionario per il Sinodo. Il ministero della risposta ¹

Sta avvenendo un concilio popolare, mai visto prima. Tocca a tutti farlo vivere, esprimendoci, mettendo ogni esperienza ad utilità del popolo intero di Dio, anche continuando oltre le date di scadenza.

Era stato mons. Lorenzo Baldisseri, di fresco nominato segretario del Sinodo dei vescovi, a rompere gli indugi e a dire che tutti potevano liberamente mandare testi di riflessioni e suggerimenti al Sinodo straordinario sulla famiglia, anche senza passare attraverso il canale canonico dei vescovi. Ora è stato fatto cardinale, segno che non ha preso una cantonata, che il papa è d'accordo con lui e che a dare la parola alla Chiesa non si è redarguiti ma si è promossi.

Del resto c'è una coerenza: che senso avrebbe l'insistenza di papa Francesco sulle periferie, se il rapporto della Chiesa con le periferie fosse un rapporto discendente, paternalistico, di una Chiesa che scende dalle pedane e dai pulpiti per andare a ispezionare le periferie e non invece un rapporto per cui la Chiesa riconosce tutta se stessa come periferia, e ascolta e perciò dà la parola alle periferie?

C'è una Chiesa in movimento; farà pure degli errori, ma questo è il prezzo di ogni riforma, tanto che il papa nella "Evangelii Gaudium" ha scritto di preferire "una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per le chiusure e le comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze".

Così incoraggiate, molte Comunità di base, associazioni ecclesiali, scuole di ricerca, aggregazioni spontanee hanno preso carta e penna e hanno scritto a Roma per rispondere a tutte o ad alcune delle 38 domande di cui consisteva il questionario messo in rete dalla segreteria del Sinodo.

Molte risposte sono state severe, perché hanno criticato le domande stesse, che spesso della domanda avevano solo la veste retorica, ed in realtà erano tradizionalissimi enunciati sul matrimonio e la famiglia.

¹ Tratto da Rocca, n. 2\2014. - Il titolo e i sottotitoli sono nostri

Altre risposte sono state costruttive; ma in ogni caso della natura e della quantità dei documenti venuti direttamente dalla base si potrà sapere solo in seguito, quando qualcuno ne farà la ricognizione.

Molto cammino ancora da fare

Quello che si può rilevare fin da ora è che la Chiesa italiana, nelle sue strutture diocesane, ha accusato una difficoltà nel dare riscontro all'iniziativa del Sinodo.

Si sconta ora il fatto che da cinquant'anni ormai, uscita in stato confusionale dal Concilio, la Chiesa italiana abbia imposto il silenzio ai fedeli e si sia fatta silenzio essa stessa, fino ai livelli di vertice della conferenza episcopale, priva com'è stata di ogni altra parola che non fosse quella del suo presidente.

Così la Chiesa italiana è giunta a questo appuntamento in stato di torpore, non si è fatta scuotere dalla novità di un organismo sinodale che prima di impartire direttive e insegnamenti chiedeva informazioni, pareri e proposte.

La difficoltà a rispondere alla sollecitazione romana di una consultazione estesa a tutto il popolo di Dio, rivela un problema che non è solo di qualche comparto ecclesiale, ma è di tutta la Chiesa. Essa non è pronta a pensarsi veramente come popolo di Dio, né del resto le era necessario finché il Concilio, che ne aveva posto le premesse teologiche, era rimasto inattuato nelle sue conseguenze istituzionali e pastorali.

Di fatto era rimasta vigente nella Chiesa romana la teologia del laicato, inteso come un esercito di riserva della gerarchia, anche se ormai in disarmo e pressoché inutilizzabile, come hanno dimostrato i velleitari tentativi politici alla "Todi 1" e "Todi 2".

Era rimasta l'idea che l'unico vero apostolato fosse quello dei vescovi, a cui laici selezionati erano cooptati a collaborare; era rimasta l'idea dei *"duo genera christianorum"*, giustapposti così che il ministero dei fedeli e quello dei chierici "differiscano essenzialmente e non solo di grado".

Era rimasta l'idea che l'unica successione dall'evento fondatore della Chiesa fosse la successione apostolica e non anche la successione nella fede dell'universalità dei discepoli e del mondo più prossimo a Gesù; né erano state tratte tutte le conseguenze dall'aver identificato la Chiesa con la nuova figura o immagine di "popolo di Dio", che è una figura antropologica ulteriore e dirompente rispetto alla figura biblica di popolo di Dio riservata al popolo d'Israele.

E la prima conseguenza di questo mutamento di paradigma rispetto alle immagini bibliche più tradizionali come quelle di *gregge, ovile, tempio, edificio di Dio*, è quella per cui essere un popolo significa avere la parola, e godere dei diritti innati - ossia di origine divina - alla libertà e all'eguaglianza nel pluralismo di una comunità universale.

Che significa essere "popolo di Dio"

Non può essere infatti senza conseguenze che, nell'intento di rappresentare la fede e la Chiesa nel linguaggio e nelle forme del pensiero moderno "nel modo che la nostra età esige", il Concilio abbia privilegiato l'immagine del *popolo di Dio* rispetto a quella, finora dominante, del *gregge*.

E' chiaro che nel linguaggio dell'allegoria, che è uno dei sensi dell'interpretazione delle Scritture, le caratteristiche a cui allude l'immagine del popolo sono ben diverse da quelle cui allude l'immagine del gregge (che ha fiuto, ma non ha la parola, non ha l'autodeterminazione, non ha la libertà).

Ed è molto interessante che nella Costituzione dogmatica del Concilio, il passaggio dall'idea del gregge all'idea del popolo sia collegata al passaggio da una certa struttura di Chiesa, fondata sull'autorità di un solo capo, a un'altra struttura di Chiesa fondata sull'autorità del collegio apostolico (s'intende, con il suo capo). Dice infatti la *Lumen Gentium*, al n. 22: "Questo collegio (degli apostoli), in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio; in quanto poi è raccolto sotto un solo capo, significa l'unità del gregge di Cristo"; dunque la diversità e universalità nel popolo e nella Chiesa sono legate alla sinodalità e collegialità, l'unità e uniformità del gregge sono legate al ruolo preminente di Pietro: e le due cose devono stare insieme.

Sta qui allora il valore dell'operazione avviata con il questionario diffuso per il Sinodo; la Chiesa collegiale, col suo capo, domanda, il popolo, nella sua varietà e universalità, risponde. E non è affatto detto che allargandosi l'interlocuzione non ci siano da aspettarsi delle sorprese. Ci sono delle risposte che hanno cambiato il mondo. A cominciare dalle risposte che si trovano nei vangeli. E' quando Gesù chiede: "chi dice la gente che io sia?" che viene la professione di fede di Pietro: "Tu sei il Cristo". E' quando Gesù chiede ai discepoli di Emmaus che cosa era successo a Gerusalemme, che viene svelato il senso delle Scritture che avevano parlato del messia. È quando Gesù chiede a Marta se crede nella resurrezione, che Marta risponde: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mon-

do". È quando Gesù chiede a Tommaso di mettere la mano nelle sue piaghe, che Tommaso risponde: "Mio Signore e mio Dio". E' quando i farisei chiedono al cieco nato di proclamare che Gesù era un peccatore, perché guariva di sabato, che il cieco risponde con una delle più belle professioni di fede che ci sono nei vangeli: "se sia un peccatore non lo so, quello che so è che prima non ci vedevo ed ora ci vedo". Ed è quando la donna torna in città per raccontare l'incontro con Gesù al pozzo di Giacobbe, che i samaritani andati a loro volta da lui le rispondono: "non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".

Un ministero della risposta

Dunque c'è un *ministero della risposta*, del rispondere, nella Chiesa, che non è dei letterati, dei sapienti, dei chierici, dei consacrati, ma è dei discepoli, dei semplici testimoni, della gente comune. Nei vangeli, prima che nella predicazione degli apostoli, lo svelamento di Gesù come Signore, come Messia, come figlio di Dio, sta nelle risposte dei discepoli, delle donne, dei mendicanti, degli stranieri.

Ma questo ministero della risposta non si può esercitare se non c'è chi interroghi. Se nessuno chiede niente, non c'è nessuno che risponda. E la Chiesa allora resta muta, è la Chiesa del silenzio.

Per molto tempo nella Chiesa, per lo meno fino al Concilio, ai discepoli, ai fedeli, nessuno ha chiesto niente; è stata chiesta obbedienza, è stato chiesto di ascoltare, è stato chiesto di partecipare ai sacramenti, alle novene, ai catechismi e di dare l'8 per mille.

Ma nessuno finora aveva chiesto che cosa pensano di Dio, del Cristo, dell'uomo, della Chiesa, dell'amore, del matrimonio, nessuno aveva chiesto come pensassero di poter rispondere oggi della speranza che è in loro.

Perciò è una così grande novità che ora queste domande siano state poste. E se la Chiesa non è ancora pronta, l'importante è cominciare; l'importante è *far crescere questo ministero del chiedere e del rispondere*, perché maturi un nuovo modo di essere Chiesa, e anche un nuovo modo di essere mondo, perché finché si domanda e si risponde c'è dialogo, c'è comunicazione, c'è insegnamento e c'è apprendimento, ci può essere comunione, non c'è il fragore della guerra e il silenzio dei cimiteri.

Raniero La Valle

Riflessioni sul questionario in preparazione del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia ¹

La prima cosa che mi viene da dire è che, al di là dei problemi sollevati, il fatto stesso del questionario costituisce un'assoluta e sorprendente novità.

La chiesa di papa Francesco si mette in ascolto dei fermenti, degli interrogativi e dei bisogni, che emergono dalla vita dei credenti e dei non credenti.

L'attenzione è concentrata sull'esperienza concreta delle persone, più che sui problemi teorici, e a partire dall'esperienza, si delineano questioni centrali, riguardanti la coppia e la famiglia, oggi più che mai segnate dai vistosi cambiamenti della società globale.

Le questioni sono molteplici e diversificate. Non si può sfuggire alla loro complessità. Ritengo però importante, dal mio punto di vista, affrontarle non analiticamente, ma in sintesi, enucleando cioè le "pre-comprensioni", le idee di fondo, con cui possono essere lette e da cui si può derivare il senso di una risposta, a differenza di un'altra.

Mentre scrivo, mi torna alla mente la lunga collaborazione, vissuta nel consultorio familiare Onlus di Brescia; eravamo impegnati non solo ad accogliere i disagi e le aspirazioni di singoli, coppie e famiglie, a inquadrarli nel contesto personale e sociale, ma anche ad approfondirne la portata culturale, consapevoli che un tale sguardo avrebbe aperto, a noi e ai nostri utenti, un orizzonte più ampio.

Pensavamo infatti che la "cultura" di ciò che è radicalmente umano, fosse alla base di ogni discorso e di ogni ricerca.

Coppia e famiglia

Sappiamo che storicamente non esiste, nella società umana, un solo modello di coppia e di famiglia. Ve ne sono molteplici, distribuiti in epoche e contesti diversi. Oggi più che mai. Tuttavia, al di là di questa varietà storica e sociale, ci chiediamo se sia possibile riferirci ad alcune coordinate originarie, con cui descrivere la realtà dell'amore umano, espresso nella coppia e nella famiglia. E' chiaro che, in tal modo, ci

¹ Una nostra redattrice ha chiesto e ricevuto la riflessione che pubblichiamo

poniamo da un punto di vista molto ampio, non settoriale, da un punto di vista sostanzialmente filosofico, antropologico. Ma questo mi sembra il terreno adeguato su cui ora muoverci.

Una considerazione preliminare è che l'amore umano è di per sé espansivo. E' portato a trascendersi, a passare dalla necessità biologica verso livelli di maggiore consapevolezza e libertà. Come avviene per la maggioranza dei viventi, la coppia umana prende avvio dalla pulsione sessuale, che spinge alla ricerca, all'incontro e all'unione fisica con l'altro.

Ma il movimento non si ferma qui. Se si segue la logica dell'amore, esso si svolge nel riconoscimento umano che l'uno fa dell'altro, nell'assunzione della gioiosa identità e dell'ineliminabile alterità, dell'intimità e dell'autonomia.

Lo stesso si può dire della fecondità della coppia. L'incontro della coppia è fecondo non solo perché può generare altri esseri, i figli, ma anche perché, attraverso il rapporto d'amore, i due della coppia "si mettono al mondo", "si generano" a vicenda come nuovi soggetti.

Occuparsi dell'altro nell'amore di coppia predispone, senza dubbio, a quella responsabilità verso la vita, che si allarga nella famiglia e si concretizza nella cura dei figli. Ma anche là dove non ci sono figli, si apre alla comunità nell'accoglienza dell'altro non per via "della carne e del sangue", ma per la "prossimità" dell'amore".

Matrimonio e legge naturale

Una questione controversa, dalla quale risulta come sia determinante la pre-comprensione, ora delineata, circa l'amore umano, è quella di "legge naturale". Che cosa è "natura", "natura umana", quando si parla della coppia? E che cosa si può intendere per "legge naturale", a questo proposito? E' il dato biologico, normativo in quanto viene considerato "voce di Dio", o è l'amore umano, libero e responsabile, che assume il dato biologico e lo adegua alla vita della coppia? Problematica, questa, affine a un'altra: qual è il fine primario del matrimonio? la procreazione dei figli o l'amore della coppia?

E' chiaro che qui non si tratta di escludere un polo a favore dell'altro, ma di stabilire a quale dei due si dà la preminenza e la funzione performante e normativa. In base alla visione antropologica espressa sopra, sono del parere che, per la coppia, normativi sono l'amore umano e la sua responsabilità verso la vita. Ciò che conta non è il materiale rispetto del dato biologico, ma l'autenticità della moti-

vazione, che induce a prendere una determinata decisione. E' proprio il caso di dire che, in certe occasioni, la "lettera" può uccidere, mentre lo "spirito" può dare la vita.

Tutto ciò risulta evidente, ad esempio, nel modo con cui si risponde al problema dei metodi contraccettivi. In ambito cattolico, la linea tradizionale sostiene che sono leciti solo i metodi contraccettivi definiti "naturali", cioè quelli che rispettano l'andamento biologico della sessualità/fecondità, dato che la "normale" biologia esprimerebbe la volontà di Dio creatore e quindi il dettato della "legge naturale". Il che non sfugge alla contraddizione. Infatti, se l'utilizzo dei metodi naturali non è contraccettivo rispetto al modo, perché rispetta la biologia, è invece chiaramente "contraccettivo" rispetto al "fine", perché si propone comunque di evitare una gravidanza. Non sarebbe meglio riconoscere che, per quanto concerne l'amore "umano" e la sua fecondità, la legge naturale è insita, non nel rispetto della biologia, ma nell'impegno d'amore, vissuto dalla coppia con consapevolezza e responsabilità, e che solo così si giustifica la scelta di un metodo contraccettivo?

Uguale discorso si può fare a proposito delle coppie omosessuali. Se si parte da una visione "biologista" della legge naturale e dalla tesi che la coppia è primariamente in funzione del fare figli, allora è "secondo natura" solo la coppia eterosessuale di maschio e femmina.

Ma se si adotta il punto di vista secondo cui obiettivo fondamentale della coppia è l'amore tra i due e che la loro principale fecondità è "mettersi al mondo" come soggetti, perché non dovremmo considerare secondo natura anche la coppia omosessuale? Senza contare il fatto che una tale coppia potrebbe essere feconda non attraverso la generazione, ma tramite l'adozione di figli.

Matrimonio e sacramento

Il primato dell'amore umano è evidente anche nel trattare il tema del matrimonio come "sacramento". Nel passato, la riflessione teologica sul sacramento del matrimonio è stata segnata da prevalenti istanze di tipo giuridico. E' invece importante, a mio parere, riportarla alla sua base antropologica. Dei vari sacramenti, infatti, il matrimonio (forse insieme con l'unzione degli infermi) non deriva direttamente dalla comunità credente, ma da una condizione umana, che la comunità ha assunto nel proprio seno. Tradizionalmente si è ritenuto che il sacramento del matrimonio coincida con il consenso espresso dai coniugi nelle forme prescritte.

Ma è proprio così sul piano biblico? Se ci riferiamo a Efesini 5, 25-33, il punto di vista è completamente diverso e si potrebbe ritenere che sacramento del matrimonio non è un atto, ma l'intera vita di amore dei coniugi, a imitazione dell'amore di Cristo per la chiesa. E, stando all'interno di questa visione, più che parlare di "indissolubilità" del matrimonio, conviene parlare di "fedeltà". Nel primo caso, si allude a una caratteristica dell'istituto matrimoniale, nel secondo invece si chiama in causa un impegno vitale dei due della coppia, che evolve nella storia d'amore.

Ci sarebbe, poi, da riflettere sul significato della "fedeltà". Nel linguaggio biblico, la fedeltà in assoluto è la fedeltà di Dio rispetto al mondo, all'umanità, alle sue promesse. Quella umana è una fedeltà relativa, nel senso che non può essere considerata come un dato acquisito, ma come una possibilità in movimento, che può realizzarsi e rinnovarsi, ma anche venir meno. Così, la fedeltà si coniuga con la storia, con la fallibilità umana, con la misericordia e il perdono. A ben vedere, oltre che in rapporto con una persona, la fedeltà dovrebbe essere considerata in rapporto a un cammino di "autenticità" verso se stessi e verso gli altri.

Partendo da questi presupposti, assumono un significato molto diverso questioni come la convivenza "ad experimentum", la separazione, la dichiarazione di nullità (collegata alla tesi dell'indissolubilità) del matrimonio. Si tratta di categorie fondamentalmente giuridiche, che vengono applicate alle diverse vicissitudini del legame d'amore.

Ma anche qui ci sarebbe da chiedersi a che cosa si dà preminenza: al dato giuridico che la inquadra, o alla vita d'amore che ne è alla base? alla regolarità di fronte alla legge o alla sincerità della relazione di coppia? e se autentica fosse la vita della coppia, pur dopo esperienze infelici, perché non potrebbe partecipare all'eucaristia ed essere accettata nella comunione ecclesiale?

Famiglia e comunità

La dialettica di "identità/alterità", che costituisce la base del riconoscimento d'amore nella coppia, è la stessa che informa e struttura la realizzazione della famiglia e della comunità. Anzi, si potrebbe dire che la coppia (e successivamente la famiglia) costituisce "in nuce" la comunità: la presuppone e la realizza.

Una tale fecondità dell'amore, che dalla coppia si apre alla famiglia e alla comunità, è solo secondariamente dovuta al fattore biologico (i figli), mentre dipende primariamente dal fatto che la dimensione autentica dell'amore non può non essere inclusiva, non può non espandersi.

La generazione di figli potrebbe essere vista come una concretizzazione (importantissima, senz'altro, ma non unica) di questa istanza profonda dell'amore.

E' questo il principio etico-antropologico, per il quale può valere la norma giuridica dell'affido e dell'adozione, come forme di filiazione. Per lo stesso principio potrebbe valere una legge, che conferisce la cittadinanza italiana agli stranieri, i quali sarebbero accolti nella nostra comunità, non perché generati da indigeni ("ius sanguinis"), ma perché vivendo sul nostro territorio, accanto a noi, ci sono diventati "prossimi" ("ius soli").

La "prossimità" si rivela un principio molto più ricco e accogliente della "generatività". Si applica sia alla famiglia sia alla comunità. Più che un dato di fatto, è un evento che si realizza e interpella la responsabilità e la scelta personali. La prossimità è fondamentalmente "elettiva".

D'altronde, ci rendiamo conto che oggi, per molte persone, più che la parentela di sangue, conta quella parentela "elettiva", che in una società così movimentata e fluida come la nostra, si costruisce negli incontri, nelle occasioni, nei modi più impensati.

Nicola Negretti

Per camminare insieme. Una voce protestante

Ho letto con curiosità e interesse il questionario sulle famiglie indirizzato alle realtà parrocchiali, consapevole di entrare in un mondo, quello legato all'etica e all'affettività, dove le differenze confessionali sono più marcate, consapevole del mio sguardo esterno, poiché vivo l'esperienza credente in una chiesa diversa da quella cattolica. Uno sguardo esterno tuttavia, non significa meno attento o meno empatico. Il cammino ecumenico mi ha portato a riconoscere nella chiesa sorella la mia chiesa. Il suo destino e il suo benessere mi riguardano poiché mi sento parte di quell'unico corpo di cui Cristo è il capo e questo mi porta necessariamente a sentirmi profondamente legata alle sorelle e ai fratelli cattolici, a soffrire con loro nelle fatiche della loro chiesa, ma anche a rallegrarmi nel vedere dischiudersi nuovi orizzonti.

Una sinodalità diversa

Cosa vedo dal mio punto di vista? Innanzitutto, scorgo con gioia il profilarsi di una concezione della sinodalità diversa dal significato ultimamente attribuito in casa cattolica dove il cammino comune era solo dei vescovi.

Pur mantenendo la dizione di "Sinodo dei vescovi", lo strumento del questionario aperto a tutti i soggetti ecclesiali mi sembra costituire un primo e decisivo passo nel recupero di quell'ecclesiologia di comunione che il termine stesso esprime. Sinodo, infatti, significa "camminare insieme". E se finora è invalsa una concezione ristretta, di tipo gerarchico (sono i vescovi a condividere un medesimo cammino), ora sembra annunciarsi all'orizzonte un recupero della concezione allargata, espressione di una chiesa dove tutte e tutti sono "organi della verità". Il Concilio Vaticano II aveva ripensato a fondo l'idea di chiesa, non intendendola più in termini di società gerarchica, quanto piuttosto come popolo di Dio, nel quale tutti i credenti sono sacerdoti. Ma la stagione post-conciliare ha evidenziato numerose resistenze a tale svolta, togliendo di fatto il respiro ai molti laboratori sinodali e riproponendo la strada a senso unico indicata dal magistero papale. Chi, negli anni, ha provato a resistere, richiamando la chiesa cattolica a intraprendere la strada aperta dal Vaticano II, ha avuto la sensazione di far parte di una minoranza all'interno del cattolicesimo. Ha co-

nosciuto la frustrazione di un dissenso al modello gerarchico che sembrava incapace di incidere e mettere in moto un ripensamento.

Una chiesa in ascolto

Lo Spirito di quella pentecoste, annunciata col Vaticano II, ora torna a soffiare. Impossibile non scorgere il diverso clima ecclesiale, a partire dalla nomina quale vescovo di Roma di Francesco. Solo sui tempi lunghi si potrà valutare l'incidenza di questo nuovo clima sulla complessa realtà cattolica. Ma alcuni segnali, dall'alto valore simbolico, sono stati posti in atto. Primo fra tutti, quello di una chiesa che prova ad ascoltare, smarcandosi dal registro unico della dottrina e del giudizio. Ovviamente, condivido molte delle osservazioni fatte a proposito della formulazione delle domande poste nel questionario (che tipo di famiglia ha in mente chi scrive?) Tuttavia, a fronte di un linguaggio vecchio e, a tratti, poco evangelico, la scelta di interpellare i credenti, rendendo pubblico il questionario, non posso che salutarla con gioia.

La sinodalità nella coppia

La questione della sinodalità, oltre che avere una ricaduta ecclesiale, si presta ad essere una chiave di lettura anche per le relazioni di coppia. Quando una coppia riesce a camminare assieme e quando, invece, i percorsi si separano? La metafora del cammino, oltre ad intercettare l'esperienza di fede vissuta da "quelli della via" (At. 9,2), esprime il divenire delle relazioni affettive. Le coppie vivono una storia, per quanto resa pubblica in un preciso momento. Il sì che nel rito matrimoniale viene proclamato, di fatto, non viene detto lì per la prima volta. Gli sposi si sono scelti molto prima e dovranno continuare a farlo durante il matrimonio. La coppia dovrà far fronte alle diverse stagioni della vita, entro scenari complessi di tipo psicologico e sociale. Fatico a capire una chiesa che, invece di camminare e discutere assieme, si appella a valori non negoziabili: come se nella vita di coppia non bisognasse sempre discutere e negoziare su tutto e discernere nel concreto le scelte da operare; come se si potesse ridurre l'esperienza cristiana e le scelte etiche di cui è portatrice a punti fermi, invece che a cammini di umanizzazione.

Le chiese della riforma e l'etica degli affetti

Alcune scelte operate dalle chiese storiche protestanti, che hanno fatto scalpore nell'opinione pubblica e suscitato perplessità nel magi-

stero della chiesa cattolica, in realtà nascono proprio da questa scelta di metodo. Dal guardare la realtà in costante mutamento delle relazioni affettive, imboccando la difficile strada del discuterne insieme, fino a giungere ad alcune valutazioni condivise e assumendosi la responsabilità di fare delle scelte dall'evidente carattere storico.

Una certa insofferenza protestante nei confronti dei pronunciamenti del magistero cattolico su questioni etiche, in particolare a proposito di affettività e famiglia, è sorta a motivo dell'astrattezza dei principi enunciati. E anche di un'idealizzazione (la sacra famiglia!) che non corrisponde né alla realtà né alla Scrittura. Per cui, non è tanto la diversità di indicazioni da parte delle chiese a costituire problema: la pluralità di forme nelle quali prende corpo la fede neotestamentaria e persino delle scelte operative è un'acquisizione su cui il movimento ecumenico fonda l'unità a cui aspira, intendendola come comunione nella differenza. Piuttosto, la difficoltà sorge di fronte al gesto autoritario che impedisce l'ascolto ed il rispetto per le scelte differenti. Il metodo di un'autentica sinodalità mi sembra fecondo di interessanti sviluppi a più livelli: all'interno della chiesa cattolica, nelle relazioni ecumeniche con le altre chiese e, soprattutto, nel porsi di nuovo in ascolto delle donne e degli uomini del nostro tempo e delle loro relazioni d'amore.

Lidia Maggi
Pastora Battista

Il nostro debito di credenti

Tra le domande del questionario col quale papa Francesco ha voluto interrogare il *"sensus fidelium"*, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi, dedicato alle *"sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione"*, ce n'è una (1.d) che suona così: *"In quale misura – e in particolare su quali aspetti – tale insegnamento (della Chiesa) è realmente conosciuto, accettato o rifiutato e/o criticato in ambienti extra ecclesiali? Quali son i fattori culturali che ostacolano la piena ricezione dell'insegnamento della Chiesa sulla famiglia?"*.

Nella sua risposta *"Matrimonio"* ha rilevato come *"dalla formulazione della domanda sembra emergere una posizione difensiva nei confronti di quelli che vengono definiti 'fattori culturali', nei quali si coglie un 'ostacolo' e non uno stimolo a un'umanizzazione sempre più profonda della vita della coppia e della famiglia..."*. Sembra quasi che se la cultura *'accetta'* l'insegnamento della Chiesa è considerata *'amica'*, se lo *'critica'* è considerata *'nemica'*.

Questa domanda ci ha costretti a ripensare al senso della ricerca che faticosamente *"Matrimonio"* sta compiendo. Già molti anni fa Franco Franceschetti in un suo editoriale (*"Matrimonio"* 4/1977), riprendendo la sfida lanciata da papa Giovanni (*"cogliere i segni dei tempi"*), richiamava la necessità di saper interpretare in chiave socio-politica, oltre che ecclesiale, questi *"segni"* e si poneva la domanda: *"Quale urgenza ci stimola? La necessità di fare qualcosa che possa dirsi cristiano o la consapevolezza che bisogna emigrare in tutto quello che è umano, nutrendolo dall'interno... Il nostro andare incontro all'uomo è solo attitudine personale o è anche obbedienza a Dio; è un prezzo da pagare per non essere tagliati fuori o non è piuttosto fedeltà evangelica?"*.

Ci siamo ritrovati così a prendere coscienza del nostro debito di credenti.

Un duplice debito

Godiamo, come cristiani, di molte conquiste dell'umanità, frutto di una fatica che non abbiamo fatto, alla quale a volte abbiamo guardato con sospetto o scetticismo.

Preoccupati *"delle cose di lassù"*, abbiamo prestato poca attenzione *"alle cose di quaggiù"*, alla nostra umanità, ai problemi che l'uomo ha sofferto e affrontato, cercando risposte che oggi lo Spirito ci costringe a leggere come *"segni dei tempi"*.

Sentirsi debitori significa che, nello stesso momento in cui ci sentiamo impegnati in un continuo sforzo di liberazione dai molti condizionamenti biologici, psicologici, sociali, culturali e persino "religiosi" che ci pesano addosso, dobbiamo anche sentirci impegnati, come cristiani, a respingere la tentazione di farci "gestori" o peggio "manipolatori" di questo processo di liberazione.

Se dobbiamo alla fatica della ricerca molti di quelli che lo Spirito ci rivela come "segni dei tempi", a Dio dobbiamo Gesù Cristo, la "salvezza" al caro prezzo della croce (per usare le parole del teologo Dietrich Bonhoeffer), che è per noi la certezza della nostra identità per sempre.

Significa quindi che egli è il "liberatore" definitivo: possiamo ignorarlo per fare delle cose (il nostro "mestiere di uomini"), ma non possiamo dimenticare che solo lui è disposto a "lasciare le novantanove pecore" per venire a cercare la centesima, chiamando l'uomo per nome, quando rischia di perdere la sua identità.

Allora per il cristiano il processo di liberazione nel quale è impegnato non può più prescindere da questo "liberatore" e non può non includere anche la liberazione da ogni idolatria e da ogni falso profeta che, mentre ci propone un programma di "cose da fare", non sa dirci "chi siamo".

Il "mestiere d'uomo" e il "mestiere di cristiano"

Il cristiano non fa il mestiere d'uomo senza attenzione alla propria umanità, senza l'uomo, senza frequentarlo rifiutando ogni forma di aggregazione che lo separi da lui, senza cercare con lui, soffrire con lui, gioire con lui, rischiare con lui, senza guardarlo e lasciarsi guardare da lui.

Ma è vero anche che non si fa il mestiere di cristiani per l'uomo senza Gesù Cristo, senza stare presso di lui, senza rifiutare tutto ciò che ci separa da lui.

E allora, nel momento stesso in cui, accettando la logica evangelica del servo inutile, riconosciamo che la fede non ci dà ricette per sapere cosa dobbiamo fare come uomini che pazientemente cercano e costruiscono un percorso di umanizzazione, non possiamo mancare di testimoniare la certezza che questa ricerca e questa costruzione hanno un senso, perché in Gesù Cristo l'uomo è già salvato per sempre.

E mentre soffriamo la tortuosità di questa ricerca, la provvisorietà delle risposte e le ambiguità di questo processo di liberazione da ciò che ci disumanizza, rimettiamo in discussione tutto fuorché la spe-

ranza che è in noi e di cui possiamo solo rendere ragione a chi ce lo chiede.

L'amore coniugale, segno e luogo di liberazione

Di tutto ciò crediamo che l'amore coniugale sia segno e luogo privilegiati: luogo in cui la contrapposizione ostile io-l'altro non ha più senso; luogo in cui due decidono di aiutarsi a diventare ciò che possono diventare, per sé e per l'inestricabile rete di incontri che attorno a loro saranno tessuti; luogo dell'anticipazione profetica di questo futuro, che appare illusione a ogni realismo.

E allora questo amore non ammette, né tollera fughe dall'impegno per la liberazione, che non vogliamo disertare, con quell'atteggiamento che Mounier ha definito "ottimismo tragico": l'ottimismo di chi sa che il male c'è, ma non avrà l'ultima parola.

Ci soccorre la logica evangelica della parabola del buon samaritano, liberata da ogni mistificazione e creduta in tutta la sua radicale esigenza: la nostra esistenza è segnata da incontri puntuali, dai quali sorgono domande precise, che possiamo decidere di considerare "insignificanti" rispetto ai nostri pensieri "importanti" o di raccogliere, fermandoci per tentare una risposta, lasciando che vadano all'aria i nostri programmi (le nostre certezze rassicuranti).

Così la liberazione non solo ha appuntamenti precisi, ma rifiuta anche di essere un'ideologia più seducente dell'altra, un'accademia teologica piuttosto di un'altra, e si mette in ascolto della domanda inequivocabile che sale dall'uomo e chiede risposte puntuali, non elusive.

Non è un discorso per specialisti della liberazione, non c'è possibilità di delega a nessun tecnico, perché nessuno è sprovvisto di fronte a questa domanda: è questa la straordinaria novità di un papa che si mette in ascolto del "*sensus fidelium*".

Il cristiano però diventa sprovvisto se, nel vivere la propria umanità e la propria storia, non vive presso Dio per essere liberato da tutto il soprappiù (le sottili forme del potere) che rende impossibili attenzione, disponibilità, sapienza, coraggio.

Così si salda l'apparente contraddizione tra "attitudine personale" e "obbedienza a Dio"; così la contrapposizione tra l'operare per "non essere tagliati fuori" l'operare per "fedeltà evangelica" perde consistenza; e così infine la "fedeltà evangelica" diviene servizio all'uomo, senza condizioni.

Furio Bouquet

Io sono un uomo di speranza

Io sono un uomo di speranza,
non per ragioni umane
o per ottimismo naturale,
ma semplicemente perché credo
che lo Spirito Santo è all'opera
nella Chiesa e nel mondo,
che questi lo sappia o no.
Io sono un uomo di speranza
perché credo che lo Spirito Santo
è lo Spirito creatore
che dà ogni mattina, a chi l'accoglie,
una libertà nuova
e una provvista di gioia e di fiducia.
Io sono un uomo di speranza
perché so che la storia dell'uomo
è una lunga storia
piena di meraviglie dello Spirito Santo
Amen!

Card. Suenens

Le parole che segnano la nostra vita

Come preannunciato nel numero precedente, si conclude la rubrica che, ripensando al nostro passato, abbiamo intitolato *Le parole che hanno segnato la nostra vita* e ne inizia una nuova, che attingerà soprattutto, ma non solo, agli interventi, formali e informali, di Francesco, vescovo di Roma, che tracciano i sentieri del nostro futuro.

Il rapporto di papa Francesco con la verità, il rispetto dell'altro, l'ascolto e il dialogo è uno degli aspetti salienti della sua concezione di chiesa e di annuncio evangelico.

Proponiamo perciò una sua riflessione su questi temi. ¹

Chi si rifugia nel fondamentalismo ha paura della verità

“Salta all’occhio il fatto che nel corso della storia si siano moltiplicati – e continuano a moltiplicarsi anche oggi – i fondamentalismi. In sostanza si tratta di sistemi di pensiero e di condotta assolutamente imbalsamati, che servono da rifugio. Il fondamentalismo si organizza a partire dalla rigidità di un pensiero unico, all’interno del quale la persona si protegge dalle istanze destabilizzanti (e dalle crisi) in cambio di un certo quietismo esistenziale. Il fondamentalismo non ammette sfumature o ripensamenti, semplicemente perché ha paura. Chi si rifugia nel fondamentalismo è una persona che ha paura di mettersi in cammino per cercare la verità. Già «possiede» la verità, già l’ha acquisita e strumentalizzata come mezzo di difesa; perciò vive ogni discussione come un’aggressione personale.

La nostra relazione con la verità non è statica, poiché la Somma Verità è infinita e può sempre essere conosciuta maggiormente; è sempre possibile immergersi di più nelle sue profondità. Ai cristiani, l’apostolo Pietro chiede di essere pronti a «rendere ragione» della loro speranza; vuol dire che la verità su cui fondiamo l’esistenza deve

¹ Da: Jorge Mario Bergoglio, *La bellezza educherà il mondo*.
Editrice missionaria italiana. 2014
La divisione in paragrafi è nostra.

aprirsi al dialogo, alle difficoltà che altri ci mostrano o che le circostanze ci pongono. La verità è sempre «ragionevole», anche qualora io non lo sia, e la sfida consiste nel mantenersi aperti al punto di vista dell'altro, senza fare delle nostre convinzioni una totalità immobile.

Dialogo non significa relativismo

Dialogo non significa relativismo, ma «logos» che si condivide, ragione che si offre nell'amore, per costruire insieme una realtà ogni volta più liberatrice. In questo circolo virtuoso, il dialogo svela la verità e la verità si nutre di dialogo. L'ascolto attento, il silenzio rispettoso, l'empatia sincera, l'autentico metterci a disposizione dello straniero e dell'altro, sono virtù essenziali da coltivare e trasmettere nel mondo di oggi. Dio stesso ci invita al dialogo, ci chiama e ci convoca attraverso la sua Parola, quella Parola che ha abbandonato ogni nido e riparo per farsi uomo.

Così appaiono tre dimensioni dialogiche, intimamente connesse: una tra la persona e Dio - quella che i cristiani chiamano preghiera -, una degli esseri umani tra loro, e una terza, di dialogo con noi stessi. Attraverso queste tre dimensioni la verità cresce, si consolida, si dilata nel tempo. [...] A questo punto dobbiamo chiederci: che cosa intendiamo per verità? Cercare la verità è diverso dal trovare formule per possederla e manipolarla a proprio piacimento.

Il cammino della ricerca impegna la totalità della persona e dell'esistenza. È un cammino che fondamentalmente implica umiltà. Con la piena convinzione che nessuno basta a sé stesso e che è disumanizzante usare gli altri come mezzi per bastare a sé stessi, la ricerca della verità intraprende questo laborioso cammino, spesso artigianale, di un cuore umile che non accetta di saziare la sua sete con acque stagnanti.

Il «possesso» della verità di tipo fondamentalista manca di umiltà: pretende di imporsi sugli altri con un gesto che, in sé e per sé, risulta autodifensivo. La ricerca della verità non placa la sete che suscita. La coscienza della «saggia ignoranza» ci fa ricominciare continuamente il cammino. Una «saggia ignoranza» che, con l'esperienza della vita, diventerà «dotta». Possiamo affermare senza timore che la verità non la si ha, non la si possiede: la si incontra. Per poter essere desiderata, deve cessare di essere quella che si può possedere. La verità si apre, si svela a chi - a sua volta - si apre a lei. La parola verità, precisamente nella sua accezione greca di *aletheia*, indica ciò che si manifesta, ciò

che si svela, ciò che si palesa attraverso un'apparizione miracolosa e gratuita.

L'accezione ebraica, al contrario, con il termine *emet*, unisce il senso del vero a quello di certo, saldo, che non mente né inganna.

“Lasciar essere” l'altro

La verità, quindi, ha una duplice connotazione: è la manifestazione dell'essenza delle cose e delle persone, che nell'aprire la loro intimità ci regalano la certezza della loro autenticità, la prova affidabile che ci invita a credere in loro.

Tale certezza è umile, poiché semplicemente «lascia essere» l'altro nella sua manifestazione, e non lo sottomette alle nostre esigenze o imposizioni. Questa è la prima giustizia che dobbiamo agli altri e a noi stessi: accettare la verità di quel che siamo, dire la verità di ciò che pensiamo. Inoltre, è un atto d'amore. Non si costruisce niente mettendo a tacere o negando la verità. La nostra dolorosa storia politica ha preteso molte volte di imbavagliarla.

Molto spesso l'uso di eufemismi verbali ci ha anestetizzati o addormentati di fronte a lei. È, però, giunto il momento di ricongiungere, di gemellare la verità che deve essere proclamata profeticamente con una giustizia autenticamente ristabilita. La giustizia sorge solo quando si chiamano con il loro nome le circostanze in cui ci siamo ingannati e traditi nel nostro destino storico. E facendo questo, compiamo uno dei principali servizi di responsabilità per le prossime generazioni.

La verità non s'incontra mai da sola. Insieme a lei ci sono la bontà e la bellezza. O, per meglio dire, la Verità è buona e bella. «Una verità non del tutto buona nasconde sempre una bontà non vera», diceva un pensatore argentino. Insisto: le tre cose vanno insieme e non è possibile cercare né trovare l'una senza le altre.

Una realtà ben diversa dal semplice «possesso della verità» rivendicato dai fondamentalismi: questi ultimi prendono per valide le formule in sé e per sé, svuotate di bontà e bellezza, e cercano di imporsi agli altri con aggressività e violenza, facendo il male e cospirando contro la vita stessa”.

Note biografiche

Scrivere in breve una biografia di Franco non è facile, tanto la sua vita è stata ricca di esperienze, di incontri, di amicizie ... che Franco ha raccontato in *"La danza continua"*¹, dove si coglie un tratto essenziale della sua personalità: la consapevolezza che ogni momento è *kairos*, preziosa occasione che può essere perduta per sempre o essere colta nella sua unicità irripetibile.

Ne tratteggeremo solo alcuni aspetti essenziali.

L'attività professionale

Franco, nato il 15/12/1922, si laureò in architettura e svolse un'intensa attività professionale a partire dal 1949 all'INA-Casa-GESCAL (Ufficio Servizi Collettivi e Centri Sociali). Dal 1974, quando la GESCAL fu abolita, e fino al raggiungimento dei limiti d'età nel 1987, operò nell'Assessorato Lavori Pubblici della Regione Lazio.

Negli oltre cinquant'anni di attività professionale Franco si è sempre mantenuto libero da compromessi col potere politico, anche a costo di vedersi scavalcare da altri colleghi.

L'ecumenismo

L'incontro nel 1978 con Maria Vingiani, presidente del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) segnò l'inizio dell'intensa partecipazione di Franco a moltissime iniziative, dapprima quale Responsabile del Gruppo Romano e poi come Vice-Presidente nazionale del SAE: settimane di preghiera per l'unità dei cristiani; incontri ecumenici al passo La Mendola; viaggi dell'iniziativa P.A.C.E. nei luoghi della Scrittura e in quelli del primo cristianesimo.

Iniziativa P.A.C.E.

Dal 1990 Franco ha fatto parte dell'Iniziativa P.A.C.E. (Preghiera, Azione, Cultura, Ecumenismo), per la quale ha organizzato numerosi viaggi "a tema" in Italia, in Europa, in quasi tutti i continenti.

Accanto all'interesse storico, artistico, ambientale,... un ampio spazio era riservato alla preghiera e alle celebrazioni comunitarie; a un ecumenismo vissuto nell'incontro con altre confessioni cristiane, con l'ebraismo, col l'islam; e a contatti con le popolazioni locali.

¹ Franco Franceschetti: *La danza continua*. Altrimedia edizioni (Matera), 2006.

Spiritualità familiare e rivista "Matrimonio"

Assieme a Franca, con cui si era sposato l'11 ottobre 1951, si fece promotore a Roma dei Gruppi di Spiritualità Familiare, avviati da don Carlo Colombo a Milano, con lo scopo di approfondire il significato del sacramento del matrimonio, andando oltre gli angusti confini etico-giuridici con cui se ne parlava allora. I gruppi si diffusero rapidamente in molte città italiane, tanto da indurre alla nascita di un "Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare" (1961) di cui Franco fu, fin dall'inizio, coordinatore. Nel 1975 si sentì la necessità di una vera e propria rivista periodica, nacque così "Matrimonio", che Franco diresse fino a tutto il 2011 e di cui condivise l'evoluzione, testimoniata dai sottotitoli che si sono succeduti nel tempo: da "proposta permanente di vita cristiana" a "in ascolto delle relazioni d'amore".

Convinto dell'importanza di incontrarsi di persona e di discutere assieme, Franco propose e realizzò cinque incontri nazionali dei gruppi e dei lettori della rivista, di cui il primo fu quello memorabile di Roma (1965) culminato nell'udienza con Paolo VI, seguito da quelli di Firenze (1966), di Assisi (1970), di Rimini (1981), di Firenze (1985) e di Camaldoli (1989).

La scoperta dell'iconografia

Anche dopo il pensionamento e la morte dell'amatissima sposa, Franco continuò ad esplorare le molte occasioni che la vita offre a chi non si rinchiude in se stesso. Franco parlò sempre di "anzianità, tempo prezioso".

Scoprì così il mondo dell'iconografia e frequentò maestri di questa forma di espressione della spiritualità, fino a maturare la capacità di produrre pregevoli icone, che oggi sono affidate ai figli.

Organizzò a sua volta diversi corsi di iconografia, mosso dal bisogno di condividere il suo mondo interiore

Franco, morto il 27/01/2014, è stato un uomo che ha cercato amicizia e ne ha offerta, essendo sempre presente nei momenti lieti e tristi della vita di tutti coloro di cui ha incrociato la vita.

Ed è stato un uomo dai molti interessi, esploratore della conoscenza, non come curiosità fine a se stessa, o come esercizio astratto, ma come strumento per operare in maniera efficace e responsabile nel tempo e nei luoghi che la vita gli ha assegnato.

Furio Bouquet

Lettera ai figli e ai nipoti ¹

A Maria Chiara, Agnese, Cecilia, Giovanni Battista, e ai loro congiunti e discendenti (Camilla, Flavia, Dafne e Sofia, Olivia e Maria Francesca).

Questo non è un testamento, ma solo una riflessione, dopo ottantadue anni di vita, che voglio lasciarvi come memoria storico-spirituale.

Da quando è mancata Franca sono stato più volte portato a riflettere sul valore del "vivere" e del "morire" ed ho sempre più compreso che troppo spesso mi sono lasciato prendere da occupazioni e preoccupazioni, più del necessario e senza motivazioni profonde.

Comunque, riandando indietro fin dalla prima infanzia (ne conservo alcuni ricordi molto precisi: appoggiato con le braccia al palchetto del teatro, buonissimo, a vedere "Stenterello", un'operetta con Vanda Primavera e Guido Riccioli) ringrazio Dio di tutto quello che mi ha dato.

Riconosco infatti che eventi, cambiamenti di città e di vita, decisioni, scelte, comprese le piccole cose "umili e silenziose" (Puccini), tutto in questi anni è riconducibile a un disegno provvidenziale (a cui non sempre ho risposto nel modo giusto) che mi hanno guidato, protetto e stimolato, anche quando constatavo di essere impreparato davanti a problemi e situazioni imprevedibili e improvvisi.

Grazie a Dio ho maturato nel tempo un carattere mite, sereno e fiducioso nel suo aiuto, che si è palesato in tante occasioni più o meno difficili e importanti, Dio mi ha dato tanti doni:

Una fede senza tentennamenti e tormenti interiori, alimentata da personalità (questi incontri nel mio cammino non sono segni del Suo intervento?) dalle quali ho molto ricevuto: don Carlo Gnocchi, padre Egidio Gavazzi, padre Majer, don Giuseppe Badini, padre Ugo Vanni, padre Paolo Sirio, il pastore Renzo Bertalot, mons. Clemente Riva, don Giuseppe Casetta; un costante interesse ed entusiasmo per tutto e per tutti, che conseguentemente mi ha consentito di avere una vita ricchissima di rapporti ed esperienze diverse nelle quali mi sono trovato coinvolto e di cui spesso ne sono stato premonitore e animatore:

¹ Pubblichiamo la lettera lasciata da Franco alla sua famiglia, emendata delle parti di esclusivo interesse familiare

devo confessare di essermene talora compiaciuto, pur cercando di evitare il narcisismo.

Forse molto lo devo alle mie radici: i nonni materni (gli altri erano già morti alla mia nascita), i genitori (pur con le loro manchevolezze ed errori pedagogici e psicologici) hanno determinato lo sviluppo della mia personalità. Dall'infanzia fino all'autonomia da adulto ho spesso molto sofferto in silenzio, ma ciò credo abbia contribuito alla mia formazione e ad esercitare la mia volontà, facendomi superare con l'aiuto della Fede, la grande timidezza dalla prima elementare, fino quasi alla laurea.

Gli anni successivi alla fine della guerra sono stati per me decisivi: un periodo esaltante a Milano, con tanti impegni, tante attività spirituali, sociali, caritative, con la "Solidarietà degli studenti universitari" verso i minorenni carcerati, gli studenti Tbc, i ragazzi ciechi, orfani di guerra, i mutilatini, ecc., che fecero venir fuori i talenti che avevo ricevuto da Dio e che potevo "far fruttare" unito a tanti altri amici, legati ai medesimi ideali umani e cristiani. Lo svolgimento successivo della mia vita ha origine da quelle esperienze: così incontrai Guala.

Iniziai la mia professione che non ero ancora laureato (mi mancava solo l'esame di tipografia e la tesi di laurea) a fianco di un uomo solido, intuitivo, con un forte senso pratico e una grande fede che (dopo l'INA Casa-Gescal e la RAI) lo portò a "sparire" per sempre nella trappa: è stato uno degli incontri provvidenziali che hanno dato una svolta alla mia vita.

Anche l'incontro con Franca al teatro Eliseo (per aiutare mia cugina Giuliana dopo la rottura con il fidanzato) è a posteriori riconoscibile come un segno o un'altra tessera di un mosaico (come quello del lavoro) previsto dall'Alto. E' stata un'unione forte, perché molto provata..., ma sostenuta da un'intesa profonda sul piano della Fede che ci ha aiutati a superare momenti difficili. Io devo molto a Franca che è stata per me compagna simpatica e spiritosa e per me un "pigmalione": mi ha insegnato a scrivere bene (evitando incisi, periodi lunghi, ripetizioni ecc.) e ha rappresentato la "coscienza critica" in tutto quello che intraprendevo. Lei restava "nell'ombra", ma quando mi "buttavo" ho avuto sempre lei come "spalla" e anche di più.

Abbiamo avuto quattro figli: Franca sentiva molto forte il desiderio di maternità (era cresciuta figlia unica, nata dopo una sorellina morta a due anni). I figli li abbiamo voluti e sentiti come un gran dono: dopo Giovanni, lei ne avrebbe voluto altri, ma l'età e le condizioni di salute dopo quattro gravidanze ce l'hanno sconsigliato.

Abbiamo a volte discusso sui metodi educativi, ma abbiamo cercato di dare quel che ci sembrava il meglio per tutti e quattro... Avremo fatto degli errori per voler fare bene, cioè cercare di dare a ciascuno interpretando di cosa aveva bisogno per realizzarsi.

Un gran dono è stato rappresentato da tantissimi amici che ci hanno dato moltissimo su tutti i piani attraverso rapporti sinceri ed autentici, che hanno contribuito anche a realizzare iniziative che da soli sarebbe stato impossibile. E' stata una ricchezza l'incontro di uomini e donne, persone diversissime (coppie, sacerdoti, religiosi/e, singles), che si sono inseriti nella nostra vita familiare come trama di un tessuto prezioso: in questa grazia del Signore "perché laddove uno o più sono uniti nel mio nome... ", rientrano i non credenti e non praticanti, che, per la loro statura morale e ideale, ci hanno trasmesso un vero spirito cristiano,...

Ringrazio Iddio di avermi consentito di intraprendere tanti viaggi, attraverso i quali ho conosciuto paesi, tradizioni, costumi e religioni diverse, oltre a tante bellezze artistiche di ogni tempo e spettacoli naturali, immagini meravigliose della Sua creazione; sono grato a padre Vanni per avermi fatto amare Israele: se Dio lo vorrà dopo cinque viaggi spero di tornarci nel prossimo settembre.

Ringrazio tutti per quanto mi siete stati accanto e per come mi avete sollevato dalla solitudine: vi chiedo perdono se forse non ho corrisposto alle vostre attese, ma vi assicuro che ho cercato di capirvi e di starvi vicino, intervenendo con discrezione nelle vostre vicende e aiutandovi come mi è parso giusto.

Se Dio me lo consente, spero nel futuro di non esservi di peso e, quando me ne andrò, cercate di capire che rientra nei Suoi piani misteriosi e traetene motivi per ravvivare la vostra Fede. Io più vado avanti e più cerco di abbandonarmi nelle Sue braccia e ho fiducia che Lui mi segua fino alla fine. Vi chiedo di evitarmi accanimenti terapeutici, perché se Dio lo consentirà, vorrei poterlo raggiungere in piena consapevolezza e lucidità. Siate sereni, vogliatevi bene, superate le incomprensioni temporanee e crescete "figli dei figli" come virgulti di ulivo; mamma ed io vi seguiremo dall'Alto. Acconsento alla donazione degli organi.

Vi benedico e chiedo per tutti ogni grazia e ogni conforto spirituale nei momenti difficili.



Franco: “... e rimanendo, lasciati trasformare!”

Prendo a prestito, come incipit di questo mio commosso ricordo dell'amico Franco, il titolo di un libro di Antonia Tronti.¹

La lunga e feconda vita di Franco mi pare contrassegnata infatti da questo duplice, importante segno: fedeltà e cambiamento.

In tutti i campi in cui la sua persona ha espresso la propria anima, la propria intelligenza, il proprio amore, per quello che l'amicizia mi ha consentito di notare, ho apprezzato la straordinaria capacità di Franco di essere fedele e di interpretare al meglio questo valore in senso dinamico, come accade a chi vive realmente nel suo proprio tempo, immergendosi nella storia senza perdere di vista la cornice di riferimento in cui inserire il vissuto quotidiano per decifrarne il senso.

Sì, credo di poter dire che nei quasi 50 anni di conoscenza, un tempo nel quale il mondo è veramente cambiato e noi con esso e ci è stato richiesto un grande sforzo per leggere i “segni dei tempi”, nella vita personale, nella vita civile e nella Chiesa, Franco non ha perso mai la bussola, nonostante le difficili prove a cui la vita lo ha sottoposto sia sul piano personale sia sul piano ecclesiale.

Come un valente architetto, sapeva misurare le possibilità reali nel decidere una costruzione, ma anche sapeva immaginare spazi nuovi, non sempre visibili immediatamente a sguardi più pigri e timorosi.

E certo si trattava di uno spazio nuovo quello che si apriva all'interno del rinnovamento conciliare riguardo alla coppia e alla famiglia.

Quando nel 1965 arrivai a Roma, l'atmosfera che vi si respirava, dal punto di vista spirituale, era di grande effervescenza. Avevo trascorso all'estero, con mio marito, i primi anni del Concilio che avevo seguito con i mezzi tecnologici allora disponibili. Ma solo rientrando in Italia e poi a Roma, e inserendomi in un contesto ecclesiale, potei realizzare quanto quell'evento avesse messo in moto anime, intelligenze e cuori.

Il caso o la provvidenza ci fece scegliere un appartamento in Via Magliano Sabina, a due passi dalla Chiesa e Parrocchia dei Sacri Cuori.

¹ Antonia Tronti. *“E rimanendo, lasciati trasformare”* - Ed Servitium 2002

ri, tramite la quale conoscemmo Franco. E' la stessa Chiesa nella quale, con particolare emozione, l'ho salutato per l'ultima volta.

Mio marito non c'è più da tempo e Franco lo ha sempre ricordato, come fa un vero amico, visitando anche il suo paese natio in occasione delle vacanze estive che da anni organizzava in Cadore.

Franco ci propose di entrare in un gruppo di sposi e per noi, appena arrivati e ancora senza amici, fu un invito graditissimo.

Negli anni in cui abbiamo partecipato alle riunioni, abbiamo goduto della presenza di persone molto impegnate nel rinnovamento ecclesiale da cui io soprattutto, che ero assai più giovane, ho appreso molto. Ricordo in particolare la coppia Criconia, e Guido e Maria Luisa Pineider. Maria Luisa ho potuto salutarla proprio al funerale di Franco.

Alcuni temi erano particolarmente sentiti, almeno da chi di noi era cresciuto in contesti marcati da una cultura religiosa che si era nutrita del pensiero francese, dei grandi "moralisti" e dei grandi teologi. Per quanto mi riguarda avevo alle spalle l'esperienza della FUCI di Venezia quando Giovanni XXIII ne era ancora Patriarca.

Ma il tema della coppia era naturalmente al centro degli incontri di coppia dei Gruppi di Spiritualità familiare. Con sollievo sentivo dichiarare senza esitazione che il "sacramento" del matrimonio riguardava la coppia e non la famiglia (!) e che era l'unico sacramento di cui fossero ministri gli sposi. Oggi sembra tutto ovvio, ma allora erano grandi aperture dovute non a frettolose modernizzazioni, ma ad approfondimenti teologici, in cui ci erano guide e maestri persone come don Germano Pattaro o don Pino Scabini.

La scoperta del valore e del potere della coppia era anche assunzione di una grande responsabilità. In una chiesa che valorizzava finalmente il laicato, ecco che le coppie che si amministravano il loro amore, senza bisogno di "benedizioni supplementari" come le avrebbe chiamate padre Chenu, diventavano un modello di come il laico potesse mettere a frutto il mandato profetico, sacerdotale e regale, che non è un' esclusiva del clero.

Questo non significava naturalmente sostenere un modello di coppia senza famiglia, di coppia chiusa egoisticamente, ma comprendere che perché ci sia un frutto ci deve essere prima una fecondità. I figli, si sa, possono nascere in tanti modi e per tante cause, ma l'accoglienza generosa e responsabile che una coppia cristiana può fare del dono

che riceve di dare e curare la vita e la risposta che darà a questo dono devono essere contrassegnate dalla libertà. La dignità delle persone lo esige.

Quegli anni "formidabili" erano anche gli anni in cui non solo nella chiesa ma anche nella società civile si assisteva a cambiamenti radicali. Ben presto tutto sarebbe stato messo in discussione, l'autorità derivante dall'età e/o dal ruolo ed eventualmente dal sesso; la fedeltà intesa come soffocamento di quella libertà che l'amore richiede e grazie alla quale solo può cambiare il mondo.

Soprattutto le donne trovarono la forza di denunciare le responsabilità di chi difendeva una cultura e un assetto di società per loro del tutto penalizzante. Come continuare ad annunciare la forza rivoluzionaria di un amore fedele? E una fecondità non equiparabile ad un triste destino, ad una sottomissione alla "legge naturale", come accadeva invece per una imposizione culturale oltre che per un'interpretazione distorta della parola di Gesù? Una fecondità quindi che la donna potesse vivere nella sua dignità e con un sorriso.

Tutto questo Franco e Franca ce lo hanno prima di tutto testimoniato con la loro vita, attraversando quegli anni insieme e aiutando anche altri viaggiatori a non smarrirsi del tutto.

Per tutto questo, con profonda malinconia e insieme con tanta gratitudine, da queste pagine che sono frutto della sua lungimiranza e del suo inarrivabile entusiasmo, lo saluto ancora una volta con tanto affetto.

Deus conservat omnia.

Adelina Bartolomei

Il suo ricordo sia in benedizione

La morte di Franco, pur nella inevitabilità dell'evento in una età generalmente considerata "tarda", mi ha dolorosamente colpito. Ovviamente sono riandato con la memoria ai tempi in cui ci siamo reciprocamente conosciuti ed in cui si è intensificato il nostro rapporto di amicizia: erano i tempi della fondazione dei primi "Gruppi di spiritualità familiare" in cui Franco spese molto della sua attività personale.

Io lo ammiravo per la sua profonda fede e nel contempo per la sua apertura mentale, la sua capacità di dialogare, di intessere rapporti con qualsiasi tipo di persone e di svolgere contemporaneamente molte attività. In tutto questo tempo (cinquant'anni) la nostra amicizia si consolidò, e allorché il mio carico d'anni non mi permise più di partecipare alle periodiche riunioni della Redazione, continuammo a sentirci per telefono.

Avevamo poi una data fissa, essendo io e lui nati lo stesso giorno (il 15 dicembre) ad un anno esatto di distanza, in cui ci facevamo reciprocamente gli auguri e ci scambiavamo le notizie famigliari; lo scorso anno l'appuntamento mancò e ciò fu per me una premonizione.

Proprio lo scorso anno gli avevo spedito i due libretti in cui i miei figli hanno raccolto vari miei articoli e Franco, nel ringraziarmi, mi aveva espresso la forte commozione provata nel rileggerne alcuni, in particolare il racconto del matrimonio di mio figlio Gian Domenico, in cui intervenni nell'azione liturgica per ricordare le virtù eroiche (e cristiane) di mia moglie Rita, vittima da ragazza e da adulta di macroscopici errori di medici, la sua accettazione della morte, la sua benedizione ai figli, aggiungendo infine anche la mia benedizione agli sposi.

"Il suo ricordo sia in benedizione".

Giuseppe (Nino) Ricaldone

Un giovanile entusiasmo

Già da qualche anno Franco mancava saltuariamente ai nostri incontri redazionali. E' stato un modo di allontanarsi da noi con dolcezza.

L'affetto comunque ce lo faceva sentire presente: quel suo parlare leggermente strascicato da romano doc, la sua estrema gentilezza e pazienza verso tutti, il suo raccontare liberamente fatiche, dispiaceri e gioie della sua vita così intensa e dai molteplici incontri soprattutto con i poveri (noi la chiamavamo la sua "corte dei miracoli") e infine il piacere evidente che provava quando poteva benevolmente "spettegolare" su qualche eminente personaggio.

Qualche volta manifestò la sua perplessità per il fatto che le confidenze personali fossero in redazione così scarse, perché per lui era molto importante conoscere, capire, condividere...

Era questa passione per l'uomo che lo spingeva ad essere promotore e animatore degli incontri e dei convegni che la rivista ha negli anni realizzato.

Lo ammiravamo molto per questo suo sempre giovanile entusiasmo e di questo sentiremo molto la mancanza.

Confidiamo che vorrà starci vicino da lassù anche nel nostro lavoro futuro.

Grazie Franco.

Bruna

Una persona di cui potersi fidare

Caro Franco,

scorrono via e-mail i messaggi di cordoglio, ciascuno si unisce agli altri nel ricordo di te. Io scrivo a te.

Quando mi è arrivato il messaggio che eri mancato, lo stesso giorno mi è arrivata la rivista con la tua ultima recensione sui film: *Una canzone per Marion*.

Ho pensato che era l'ultima recensione e ho pensato: come faccio ora? Era la cosa che andavo a leggere per prima, mi piaceva sapere la tua opinione perché al breve riassunto aggiungevi il perché valesse la pena. Mi pareva di potermi fidare.

Ecco ti ho sempre visto come una persona di cui potersi fidare.

Altri diranno tante cose, ti conoscevano di più, hanno condiviso lunghi tratti di strada.

Io ho conosciuto il tuo sorriso, la semplicità del vero signore, come a casa mia nel tempo di una volta.

Ci vediamo presto Franco, perché tanto il tempo passa per tutti, e il tempo è solo e comunque un battito di ciglia di fronte all'eternità.

Ci vediamo. Ciao Franco.

Luisa

*Quale sapore acquista la vita quando
ci si lascia inondare dall'amore di Dio*
Papa Francesco



Franco Franceschetti
15 dicembre 1922 - 27 gennaio 2014

Segnaliamo

BATTISTA BORSATO

Credere fa bene

EDB - 2013

E' l'ultimo libro di mons. Battista Borsato, direttore dell'Ufficio di pastorale familiare della diocesi di Vicenza, autore di molti libri di successo che propongono una nuova visione della fede, una fede vista non più come sacrificio, rinuncia, privazione e mortificazione della personalità, in vista dell'aldilà, ma in rapporto con la libertà, la felicità e la realizzazione di sé nell'aldiqua. "E se ci rendessimo conto - si chiede don Battista nella introduzione - che Gesù è venuto non per insegnarci la strada dell'aldilà, della cosiddetta vita eterna, ma per indicarci la strada per essere uomini liberi, felici, pieni nell'aldiqua?". Certamente Gesù non ha negato l'aldilà, anzi, l'aldilà è la grande speranza immessa profondamente nella nostra vita e nella storia. Però la speranza della vita che supera la morte non nega l'aldiqua, ma gli dà forza, consistenza. Se ciò che viviamo, se ciò che costruiamo, se ciò che godiamo, non termina nel presente ma assurge a qualcosa di eterno, la vita presente si rivela ancor più ricca di stimoli a goderla, a viverla bene.

E' vero che credere è abbracciare il progetto di Dio, ma questo progetto non è per la gloria di Dio, bensì per la promozione dell'uomo. Dio non cerca se stesso, il centro non è se stesso, è l'uomo. Dio si è fatto servo dell'uomo. E' una cosa inaudita. In tutte le religioni l'uomo è chiamato a servire Dio, nella Bibbia invece è Dio che si pone al servizio dell'uomo. Ecco perché "credere fa bene", per il fatto che promuove la crescita dell'uomo e la sua piena realizzazione in questa vita.

"Queste pagine - scrive nell'introduzione Ermes Ronchi - si muovono tra attesa e grazia, tra dono e conquista, e con il loro respiro lucente si collocano tra i libri importanti per chi desidera cercare strade per la nuova evangelizzazione, affrontare il tema ormai ineludibile del "secondo annuncio" di vangelo dentro le nostre vite disamorate: Dio seduce ancora perché parla il linguaggio della gioia".

Gianni Giolo